Anno I. Torino, Giovedì 21 settembre 1848. *Num.* 196.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove .	» 12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	» 14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale ed alla Tip. degli Eredi Botta.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 20 SETTEMBRE

GUERRA O PACE?

La *Gazzetta officiale* dell'altro giorno (19 settembre) ci avvertiva che oggi termina l'armistizio, « ma che attesa « la reciproca accettazione della mediazione offerta dai « governi britannico e francese, le ostilità continueranno « ad essere sospese di otto in otto giorni; e che quindi « si abbiano dal pubblico come nulli i rumori di una « nuova tregua che sarebbesi stipulata, e che assicure- « rebbe al nostro nemico una sospensione di ostilità per « uno o tre mesi ».

Con questo il nostro ministero, nella sublime sua sapienza, ha creduto di aver fatto una bella cosa. Ma che è un armistizio così incerto, così indefinito, che ci obbliga a tenere in piedi una ragguardevole forza armata, a consumare il nostro erario, ed a vivere nella continua ansietà che la tregua possa esser rotta da una settimana all'altra! Questo stato è dannoso a noi ed utile al nostro nemico. Imperocchè l'Austria costretta ad occupare il Lombardo-Veneto con un immenso apparato militare, ed incerta di ciò che sia per succedere in Ungheria, e di quello che possa nascere dalle vertenze tra Francoforte e Berlino, non è ora in grado di proseguire una guerra molto vigorosa in Italia.

Se prestiam fede alle gazzette austriache, Radetzky avrebbe sotto i suoi ordini non meno di 200|m. uomini cioè,

Infanteria, 150 battaglioni	. . . . uomini	144,165
Cavalleria 60 squadroni	. . . . . »	10,820
Artiglieria e traino	. . . . »	7,400
Corpo tecnico	. . . . »	3,000
		165,385

con 240 pezzi di campagna.

Questa truppa sarebbe ingrossata da altri 30,000 uomini che sono in viaggio, senza aggiungervi 14,000 bersaglieri che sotto il comando del generale Rossbach guardano i confini del Tirolo ed 8,000 uomini stanziati a Trieste e nell'Istria.

Senza voler scemare di soverchio le forze del nemico, noi osserviamo che nel marzo le gazzette austriache sommavano a 90|m. uomini le forze di Radetzky in Italia, e il fatto fece vedere che erano di un buon terzo di meno; al principio di agosto non eccedevano gli 80 o 90|m. uomini, con tutti i rinforzi che aveva ricevuti. Dopo la presa di Milano se arrivarono altre truppe, ciò fu per supplire i battaglioni Croati richiamati da Jellachich; e l'Austria costretta a mantener guernigioni piuttosto forti in Moravia, in Boemia, nella Galizia, a Cracovia, a Vienna etc. e priva dei contingenti dell'Ungheria, ci pare poco credibile che nei momenti attuali possa mantenere in Italia 200|m. uomini.

Qualunque egli sia, quel suo esercito, è in certo qual modo assediato dalle popolazioni, le quali appena si allenti la mano di ferro che le comprime, stanno preste ad insorgere ed a massacrare o ad essere massacrate. Per lo che è dubbio se, nel momento presente, Radetzky possa disporre di una forza mobile di 60 a 70|m. uomini, quanta gliene abbisognerebbe per passare il Ticino, e dirigersi contro Torino e contro Genova, e quindi anche contro la Toscana e la Romagna. Imperocchè egli ha già una linea assai distesa da difendere; e se leva gli accantonamenti dalla campagna e si lascia indietro con deboli guernigioni le grosse città del Veneto e della Lombardia, l'insurrezione è infallibile ed ei rischia di essere preso alle spalle dalla emigrazione che rientrerebbe furibonda ne' suoi lari, e da una popolazione indignatissima e parata all'ultimo cimento.

Ma tosto che l'Ungheria sia conquassata, e che Jellachich potrà rimandare in Italia 25 o 30 mila uomini, non sappiamo se Radetzky non piglierà qualche pretesto per dichiararci la cessazione dell' armistizio: egli sarà preparato, e noi no.

Se noi avessimo avuto un ministero, non di Pinelli, non di Revel, ma tale, che volendo la pace, sa appigliarsi ai modi che conducono ad ottenerla sicura ed onorata, e non a riceverla tal quale ci sarà imposta ed a *tutti i costi*, sei settimane erano bastanti per raddrizzare il nostro esercito, e per metterci in una posizione dignitosa. Ma conveniva fare una riforma radicale nel personale dello Stato maggiore; conveniva scegliere nuovi generali, e se non si hanno dall' estero, si poteva cercarli fra di noi, dove, a quel che pare, non vi doveva essere tanta penuria, quanto se la immagina il ministero; conveniva ravvivare il morale delle truppe; conveniva metter ordine nell' amministrazione militare; conveniva far in modo che gli ammalati guarissero; conveniva finalmente dare assetto alle finanze e guadagnarsi la confidenza del pubblico.

Ma di tanto si fece poco o nulla. Furono congedati alcuni generali, ma gli altri restano, e sono essi che smoralizzano le truppe; una legione di Polacchi veniva ad offrirci i suoi servigi, e fu ricusata; Garibaldi che avrebbe potuto esserci tanto utile ad organizzare la guerra per bande, ci offriva i suoi servigi, e fu ricusato; Antonini ci offriva l'unico, ma valoroso braccio che ancora gli resta, e fu ricusato; Racchia è lasciato nell'ozio, Ramorino collocato nella riserva; altri valorosi ufficiali sono o dimenticati o negletti; sono promossi uomini incapaci, o che non videro mai in faccia il nemico; le raccomandazioni, il nipotismo, il favore, stanno a luogo del merito; l'amministrazione è tuttavia disordinata, e il soldato soffre ora la fame come la patì per l'innanzi: vi sono querele contro gli appaltatori, si parla di vino cattivo, di commestibili di pessima qualità, di razioni dimezzate; e il ministero che non può ignorarle, fa orecchio da mercante.

Se prima gli ammalati erano sette od otto mila, ora ve n'ha il doppio, a cagione del cattivo nutrimento e dei pessimi alloggi. Per non incomodare grassi e grossi fratacchioni, o monache pettegole, si fanno giacere i soldati in chiese umide, sopra cattiva paglia, ammucchiati l'uno sull'altro come ranocchi. Fra tanto biasimo che si è giustamente meritato il Pinelli, merita lode una volta per l'acre riprensione da lui diretta al vescovo di Vercelli. Ma non basta: bisogna mandar ordini positivi, assoluti, e un atto di severità usato a tempo e con fermezza, vale per mille. Anche qui in Torino che fanno quelle rosariesse di Sacramentine? Una dozzina di quelle feminucce, occupa un locale che potrebbe bastare ad un reggimento: eppure si fanno patire i soldati, per far star bene le monache. Ebbene mandate alla guerra le monache e i frati, e costringete quei vescovi anticristiani a mettersi alla testa. Sarà la spedizione di sant'Orsola.

Circa 30|m. Lombardi, bella e vigorosa gioventù, furono talmente vessati e tormentati, che buon numero di loro se ne andarono piuttosto che stare esposti più oltre alle insolenze di capi ignoranti o malevoli; e mancò poco che per pedantesca ostinazione ad usi antichi o burocratici, non si vedesse disciolto quel magnifico battaglione di bersaglieri mantovani, tutto scelto fra giovani robusti, coraggiosi e di famiglie civili, e che ha dato tante prove di valore.

Sempre la stessa trascuranza nelle riviste; non mai se ne fa una, o si fanno male. Sempre la stessa albagia aristocratica nei capi, che disdegnano la famigliarità, e suppliscono con un ridicolo sussiego al merito, di cui mancano. Ciò diciamo in generale, perchè sappiamo che nel particolare vi sono molte eccezioni. Nè delle colpe che andiamo accusando, ne va accagionato il Da Bormida, che in poco tempo molto fece, ma pur fece ancora troppo poco, in parte perchè le piaghe sono grandi, in parte, perchè mal secondato da' subalterni o contrariato dai colleghi. L'idea poi di fortificare Torino che non può essere sua nè di niun uomo dell'arte, è bizzarra veramente, e a quel che pare gettata a bello studio di spaventare i Torinesi, mettendo loro sotto gli occhi lo spettacolo della guerra e la paura di un assedio. Ma noi vorremmo sapere come si fa a fortificare Torino: e se sarebbe opera da potersi compiere colle nostre finanze e in poche settimane? Cotai progetti, altrettanto giganteschi quanto inesequibili, non possono essere dettati sul serio: ma che pensare di un ministero che si burla del pubblico?

Quanto alle finanze, un prestito forzato che aggrava chi poco ha, e appena tocca col dito chi ha molto, fa vedere il proposito di Revel di favorire se stesso e i suoi pari: onde querele e resistenza.

Ci si dice che sono sotto le armi da 110 a 120 mila uomini; sappiamo che arrivano armi dall'estero, che furono commesse molte migliaia di uniformi; un uomo che ha qualche pratica nelle cose di guerra ci faceva vedere che con un ministero operoso e con una buona amministrazione si potrebbero senza sforzi mettere in piedi 180 mila uomini: ma non avressimo bisogno di tanto ove l'esercito fosse bene ordinato, ben disciplinato e ben diretto, ma quando queste qualità mancano, il numero non fa che accrescere la confusione.

Se avessimo anche soli 70 mila bene ordinati, animati da buono spirito e condotti da capi valenti, questo sarebbe il momento opportuno per aprire una campagna floridissima. Il nemico sta sopra un terreno ardente; più per necessità che non forse per propria elezione è costretto a procacciarsi il vivere colle violenze, lo che sempre più accresce l'odio fra esso e gl' Italiani, pronti a sollevarsi in massa ove appena si presenti sul suolo lombardo un esercito liberatore. Per cui tutto dipende da un primo attacco: se questo riesce, Radetzky deve ritirarsi sull'Adige, con quella stessa precipitazione che Carlo Alberto si ritirò sul Ticino. E se non si perde il tempo intorno a fortezze, ma si prosiegue ad organizzare ed a favorire l' insurrezione sul Veneto, non andrà guari che anco la posizione sull'Adige diverrà per lui insostenibile.

Se la guerra si facesse coi veri modi, e non come per lo passato; se si tenesse il debito conto delle forze insurrezionali; se un potere vigoroso sapesse far tacere le passioni e i partiti (cosa facile), e dirigerli ad un solo scopo, la guerra d'indipendenza potrebbe essere finita in tre mesi. Ma siamo noi da tanto?

Noi premettiamo, quello che tutti ritengono come una verità evangelica, che il ministero Pinelli—Revel non vuol guerra, e lo prova quello che ha fatto. Ma che cosa ha poi fatto per la pace? A qual punto siamo colla mediazione? Che l'Inghilterra c'inganni, è certo; ma che fa la Francia? Bastide dà delle feste da ballo, e Cavaignac balla con lui; e con loro balla tutta la Francia. E intanto la mediazione dorme. Non ancora è fissata una base, non ancora sono nominati i plenipotenziarii, e ne siamo oggi a quel che eravamo il 9 agosto.

Noi non vogliamo intruderci negli intimi penetrali del ministero, nè indovinare i profondi suoi segreti; ma poniamo una questione: volete la guerra o volete la pace? La prima riteniamo di no; ed allora, perchè quest' apparato di forze, che per la loro imperfezione sono anche insufficienti? E se volete la pace, perchè non vi adoperate con tutti i nervi? Perchè prolungare un armistizio di otto in otto giorni che potrebbe tornarci funesto? Meglio sarebbe d'interessare le potenze mediatrici, e segnatamente la Francia, a stabilire una tregua di sei mesi sotto giuste condizioni che assicurino a Venezia la neutralità, che facciano cessare in Lombardia l'esercizio di un poter violento, che permettano agli emigrati di rientrare nei loro focolari colla sicurezza di non essere molestati, e che in Lombardia risiedano commissari delle potenze mediatrici i quali invigilino alla piena osservanza di questi ed altri capitoli che si potrebbero stipulare. In tal caso noi potremmo licenziare una gran parte dell' esercito; senza però trascurare quei mezzi che valgano a prepararlo, quando la guerra si dovesse ricominciare in primavera.

Parliamo schietto. Se i Francesi ci aiutassero soltanto con cinque o sei mila uomini, questo basterebbe per rianimare le nostre truppe, e gettare l'incendio dell' insurrezione in tutta l' Italia superiore e centrale. Ma se essi ci regalano soltanto di parole, una guerra intrapresa da noi soli sarebbe imprudente. Ma ove si voglia e fermamente si voglia, noi siamo ancora in grado di ottenere una pace realmente onorevole; perchè l'Austria o deve accomodarsi ad assestare l' Italia nel solo modo possibile per assestarla e per assicurare una pace durevole, e di cui ella stessa ha bisogno; o una pace come ella la pretende non può essere che una tregua di alcuni anni, per indi ritornare da capo, forse con un esito assai più funesto per lei.

Un anno fa, una metà delle condizioni che ella propone ora agli Italiani sarebbe stata più che sufficiente per contentarli; ma dopo tutto quello che è successo e che succede al presente, qualsiasi condizione, comunque favorevole, se non è l'assoluta indipendenza, non può riuscire accetta ai Lombardo-Veneti. Si separi pure l'amministrazione, si separi pure l' esercito, vi sia una costituente, una costituzione, tutte le libertà che si vogliono; ove il Lombardo-Veneto debba dipendere dall'Austria, fosse sol-

tanto per un filo di seta, questa sola circostanza basta a render vane tutte le precauzioni che si possono prendere per conservare questa provincia. Lo stesso si dica quando si volesse renderla indipendente, ma soggetta ad un principe austriaco. Evvene alcuno che goda le simpatie degli Italiani? Tutti del paro possiedettero l'arte ingrata di farsi odiare, e tutti sono odiati egualmente: e crediamo che i Lombardo-Veneti si addatterebbero piuttosto ad aver Radetzky per loro re, anzichè un arciduca d'Austria.

Per cui se il nostro ministero, non sa, nè può, nè vuole fare la guerra, consideri almeno ch'egli è in buone condizioni per ottenere una decorosa pace, purchè sappia valersene. Ma si disbrighi: si dimetta se non sa fare; e se sa fare, lo mostri e ci tolga di angustia.

A. BIANCHI-GIOVINI.

CONGRESSO DELLA SOCIETÀ FEDERATIVA.

Il comitato centrale della società per la confederazione italiana residente provvisoriamente in Torino ha determinato nella seduta del 17 corrente di convocare un congresso di italiani di tutta la penisola col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento della autonomia ed unione italiana, ed a fare un disegno di confederazione. La comune utilità dello scopo e l'onestà dei mezzi per raggiungerlo sono abbastanza manifesti ai principi ed ai popoli dietro i principii pubblicati nel programma della società per la confederazione italiana.

Dopo maturo esame si giudicò convenevole di stabilire in Torino la sede di questo congresso per la presenza di di molte notevoli persone delle diverse provincie d'Italia, che qui ripararono dopo gli ultimi avvenimenti; e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra conveniva fossero tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra, e tuttavia secura da ogni insulto straniero.

Il congresso sarà aperto il secondo martedì di ottobre prossimo, (10 1848) e durerà quindici giorni. Fin dal principio si comporranno due commissioni incaricate l'una di cercare i mezzi legali più acconci al pronto conseguimento della indipendenza ed unione d'Italia, e l'altra di fare un disegno della confederazione italiana.

Sono quindi invitati tutti gl' italiani cultori delle cose politiche e militari a voler convenire in Torino, dove saranno prese le opportune disposizioni perchè nulla manchi, per quanto le gravi circostanze il permettono, al comodo soggiorno degli egregi ospiti, e al decoro dell'assemblea.

La causa dell'indipendenza e dell' unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gli eletti ingegni della penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della confederazione italiana.

Il Presidente del Comitato Centrale della Società per la Confederazione Italiana
VINCENZO GIOBERTI.

Segretario, FRESCHI D. FRANCESCO.

LA COSTITUZIONE FRANCESE.

II.

Esaminiamo ora la seconda questione. L'illustre Cormenin disse nel suo recente libello sulla costituzione, « Negli uffizi dell'assemblea e dalla commissione di costituzione, noi abbiamo cotanto volto e sconvolto il preambolo ch'oramai lo si potrebbe sopprimere ». Infatti per poco che si rifletta, chiaramente risulta che il secondo preambolo, lungi d'essere migliore del primo progetto, gli sta al dissotto, sia dal canto della composizione, come da quello dell'ordinamento logico de' pensieri. Noi crediamo opportuno di qui riferirlo per esteso.

« In presenza di Dio, ed a nome del popolo francese, l'assemblea nazionale proclama e decreta:

1) La Francia si è costituita in repubblica. Adottando questa forma definitiva di governo, ella si propose per iscopo di conservare nel mondo l'iniziativa del progresso e della civilizzazione, d'assicurare una vieppiù equa partizione dei pesi e de' vantaggi della società fra i cittadini, e farli pervenire tutti, senza nuova commozione, per l'azione successiva e costante delle istituzioni e delle leggi, ad un grado sempre più elevato di moralità, di cognizioni e di benessere.

2) La repubblica francese è democratica, una ed indivisibile.

3) Essa riconosce de' diritti e doveri anteriori e superiori alle leggi positive ed indipendenti da queste leggi.

4) Essa ha per dogma la libertà, l'eguaglianza e la fraternità.

5) Essa rispetta le nazionalità straniere, siccome intende di far rispettare la propria; non imprende nessuna guerra nello scopo di far conquiste e non impiega giammai le sue forze contro la libertà di verun popolo,

6) La repubblica impone a' cittadini e contratta con esso loro de' doveri reciproci.

7) I cittadini debbono amare la patria, servir la repubblica, difenderla anco con sacrifizio della propria vita, partecipare a' pesi dello stato a seconda delle loro fortune; essi debbono, col lavoro, assicurarsi i mezzi di sussistenza, e colla previdenza, de' mezzi per l'avvenire; debbono concorrere al comune ben essere, aiutandosi a vicenda fratellevolmente gli uni gli altri, ed all'ordine generale, osservando le leggi morali e le leggi scritte che reggono la società, la famiglia e l'individuo.

8) La repubblica debbe proteggere il cittadino nella sua persona, la sua famiglia, la sua religione, la sua proprietà, il suo lavoro; e porre a condizione d'ognuno l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini; essa debbe l'assistenza a' cittadini bisognosi, sia loro procacciando del lavoro, nel limite de' suoi mezzi, sia dando, in mancanza della famiglia, i mezzi di sussistere a coloro che non sono in grado di lavorare.

E pel complemento di tutti questi doveri, e per la guarentigia di tutti questi diritti, l'assemblea nazionale, fedele alle tradizioni delle grandi assemblee che hanno inaugurata la rivoluzione francese, decreta come segue, la costituzione della repubblica ».

Prescindendo dalla vaghezza de' termini in un argomento cotanto grave, è uopo confessare che invano vi cerchereste quell'elevatezza di pensieri, quelle forme sintetiche che in sè riassumono tutti quanti i doveri e i diritti che vincolano l'individuo verso il suo simile e verso la società intera, invano que' grandi principii di nazionalità, colla cui proclamazione il Lamartine inaugurava il governo repubblicano e consacrava la nuova, e, speriamo, l'ultima fase della rivoluzione francese.

Ei non fa d'uopo avere studiato de Vattel e tutta l'immensa schiera de' pubblicisti per sapere che non si debbono ledere le nazionalità altrui, che debbonsene rispettare i diritti di ciascuna, ed all'uopo anche farli rispettare. Anche i giovinotti di primo pelo sanno che le guerre di conquista sono le più ingiuste, le più ree e condannabili, come giustissime e commendevoli sono quelle imprese per redimersi del giogo straniero e costituirsi in libertà, o per soccorrere un'altra nazione che gema stretta fra gli artigli d'un oppressore. Anzichè smarrirsi nella definizione confusa di certi diritti individuali che tutti portano scolpiti nel cuore, e di certi doveri che non sono che i termini correlativi di quei diritti, non era egli meglio proclamare il nuovo giure internazionale, che i nuovi mediatori della Francia avevano promesso di stabilire e di promuoverne l'osservanza; il sovrano principio di libertà de' popoli, di solidarietà fra di loro, come solidari sono gli individui tutti del civile consorzio? Chi è che non sappia che il cittadino debbe amare la patria, servirla fino al supremo sacrifizio della vita? Questo più che un dovere è sovente un istinto cieco, e prepotente. Se ora invidiamo ad Atene, a Sparta ed a Roma gli ammirabili e sublimi esempi che ci porsero di amor patrio e di carità nazionale, non è perchè si sia un solo istante cessato d'inculcare questo obbligo e risvegliare questo generoso sentimento ne' cittadini, bensì perchè il patrio amore cresce in proporzione della libertà che si gode, e delle franchigie che ci tutelano.

Ma veniamo alla quistione principale del preambolo, cioè al diritto al lavoro. La commissione della costituzione dal principio di fraternità dedusse questo canone fondamentale, il quale nel primo progetto fu formulato nella seguente guisa: « Il diritto al lavoro è quello che ha ciascuno di vivere lavorando. La società debbe, coi mezzi produttivi e generali di cui essa dispone, i quali saranno organizzati poi, fornir lavoro agli uomini atti, che non ne possono altrimenti. Le funeste conseguenze di questo diritto attribuito all'operaio fu tosto avvertito dagli uomini assennati, che non si pascono d'illusioni, nè si lasciano irretire dalle seducenti teoriche del socialismo. Il Cormenin disse che quel paragrafo gli valse molte tribulazioni e molte risposte. Ciò ridonda in onore della Francia, e prova ch'essa non è poi, come si vorrebbe far credere, un consesso d'utopisti, fra cui non vogliamo noverare il celebre giureconsulto, profondo pensatore e uomo positivo quant'altri mai, in tutto, fuorchè in questo punto. Nel diritto al lavoro i politici accorti videro un mantice alla discordia, un incitamento all'ozio ed alla corruzione. La commissione non seppe rispondere alle mille obbiezioni, che le fioccarono addosso, e non volendo defraudare la società di quel *sacro* diritto, ricorse ad uno spediente assai facile, e per rendere più chiaro ed esplicito il suo pensiero, surrogò il diritto dell' individuo con quello imposto alla società. Con un lieve cangiamento di forma e non di fondo, essa credè dissipare i timori degli oppositori. Ma in qualunque modo, sia che l'individuo abbia diritto ad aver lavoro dalla società, sia che la società abbia l'obbligo d'occupare le oziose braccia dell'individuo onde possa campare la vita, la quistione è sempre la stessa, e non è men vero che la costituzione promette più di quanto lo stato possa adempiere. In tal caso la fede in lei si scema ed indebolisce, sicchè tra poco diventa una lettera morta, che non rappresenta alcuna idea, nè esprime alcun principio sociale. Anche la costituzione del 1793, senza avvolgersi in ambagi e perifrasi, garantì il lavoro nell'articolo 2, ove leggesi: « La società deve la sussistenza a' cittadini poveri, sia lor procacciando del lavoro, sia assicurando *i mezzi di sussistere a quelli che non sono in grado di lavorare.*» La promessa del 93 fu ella mantenuta? Lo Stato provvide di ricovero e sostentamento gl'invalidi e di lavoro gl' inoperosi? Se i legislatori del 1848 avevano in mente d'occuparsi d'un lavoro duraturo e permanente (e lo crediamo), perchè non fecero senno da quell'articolo, e non previdero le conseguenze, a cui poteva trarre, se in lui si fosse voluto di nuovo soffiare lo spirito di vita?

Per lo passato si attribuiva all'uomo l' obbligo al lavoro; gli antichi consideravano quest'obbligo siccome una punizione, un castigo, una legge invariabile dell'umanità. Noi lo consideriamo come un mezzo di elevarsi, di nobilitare l'animo, di sviluppare le nostre forze e di raggiungere lo scopo della nostra destinazione. Per gli antichi il lavoro era un'occupazione abbietta, affatto servile; per noi è nobile e lodevole. Forse non abbiamo ancora abbandonati certi vieti pregiudizi, certe tradizioni aristocratiche, di cui il tempo farà severa ragione, ma è un fatto incontrastabile che fra noi il lavoro non avvilisce, e che quegli che si procaccia il vitto col sudore della fronte è stimato dal corpo sociale più di chi scorre gli anni in molli ozi. Senonchè essendo un dovere individuale quello del lavoro, ne deriva che all' uomo spetta andarne in traccia, e non deve riporre soverchia confidenza nella società che non gli lascerà mancare il sostentamento ed un tetto ove ricoverare le stanche membra. Tale confidenza rivela la più riprovevole accidia ed inerzia, e se lo stato la sostiene o tollera, commette un atto riprovevole e funesto all' industria ed alla ricchezza nazionale. Ma se l'obbligo di lavorare non crea un diritto verso la società, costituisce però il diritto di essere libero nell'esercizio dell'arte, che altri esercita, e di non venirne inceppato da alcuna legge o monopolio. Questo sentimento del diritto del lavoro nacque, crebbe e si sviluppò gagliardemente nello scorso secolo e segnò il tempo di decadenza di ogni privilegio e di quelle corporazioni delle arti e mestieri, cotanto inique e dannose al progresso dell' industria. Quando il diritto del lavoro si reputava un *diritto regio*, quando esso era oppresso e violato nella maniera più vergognosa, quando non potevasi aprire una officina, senza prima esser membro di qualche corporazione, quando fuori delle maestranze non eravi libertà del lavoro, e tutto era privilegio e concessioni sovrane; allora l'uomo poteva ben a ragione lagnarsi che gli venisse negato l'esercizio di un sacro diritto; che il patrimonio del povero, il quale consiste nella sua forza e destrezza delle sue dita, fosse defraudato e sovente rimanesse infecondo. Queste ingiustizie sociali sancite dalle amministrazioni, che trovavanvi un mezzo di far danari ed accrescere il tesoro a danno del povero, mantennero latente l'industria e furono una delle più potenti cause che ritardarono il miglioramento morale e materiale della popolazione operaia. In fatti, da quando furono inventate le macchine ed i prodigi dell'industria e venne fatta docile la natura ai voleri dell' uomo? Dacchè il lavoro divenne libero e fu stimato una proprietà, anzi la più nobile di tutte le proprietà, e base e fonte delle altre.

(*Continua*). GIACOMO DINA.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 15 *settembre*. — La commissione della costituzione, in seguito ai dibattimenti di ieri sulla quistione del lavoro, credè conveniente di modificare l'art. 8 del preambolo. Essa volle così dar maggior importanza il primo dovere sociale, quello d'assicurar l'esistenza de' cittadini bisognosi. La nuova redazione è la seguente. « La società deve, con un' assistenza fraterna, assicurar l'esistenza de' cittadini bisognosi, sia procacciando loro del lavoro nel limite de' suoi mezzi, sia dando, in mancanza della famiglia, de' soccorsi a quelli che non sono in istato di lavorare». Un rappresentante propose di aggiungere alla fine del preambolo un articolo addizionale che stabilisse che la costituzione non debba aver forza d'esecuzione che dopo essere stata sottoposta alla sanzione del popolo radunato in assemblee primarie. L'assemblea conchiuse che quell'articolo si dovesse riserbare per la fine della costituzione.

Il sig. Detours voleva far aggiungere un articolo affatto inutile, con cui si dichiarava che giammai non si potrebbe sospendere, alterare od impicciolire il suffragio universale.

L'assemblea osservando che il suffragio universale oltre ad essere un fatto indistruttibile, è pure un principio fondamentale della costituzione, rigettò la proposizione ad una grande maggioranza. Così fu terminata la discussione del preambolo. Si passò quindi all'adozione, senza discussione importante, de' quattro primi articoli della costituzione. L'art. 3° sull'inviolabilità della dimora d'ogni cittadino fu modificato, dietro la richiesta del sig. Isambert ed il consenso della commissione e vi fu sostituito un articolo corrispondente tolto dalla costituzione dell'anno 8, così compilato: «La dimora d'ogni persona che abita il territorio francese è inviolabile».

Riguardo all'art 5, il quale non è che la sanzione del decreto del governo provvisorio che abolisce la pena di morte, il signor Caquerel propose l'abolizione della pena di morte in materia criminale. Ei fu vivamente appoggiato da parecchi oratori, fra cui Tracy, Victor Hugo, e Paul Rabuan. Ma il sig. Vivien, membro della commissione, senza pregiudicar la quistione, chiese che per ora l'assemblea si limitasse a votare l' articolo del progetto, il quale per altro è già il primo passo nella via d'una riforma più

compiuta. L'assemblea, consultata sulla chiusura, decise che la discussione continuerebbe lunedì.

Dall'assemblea passiamo a' comitati. Quello dell'Algeria terminò la discussione sul progetto di colonizzazione presentato alla seduta di lunedì scorso dal ministro della guerra. Esso adottò un ammendamento, che autorizza i coloni ad associarsi pei lavori agricoli. La proposizione di Luigi Blanc tendente ad interdire, prima dell'apertura de' dibattimenti giudiziarii, la pubblicazione ne' giornali o per altro mezzo, degli atti d'accusa, fu rifatta ed allargata dal comitato di legislazione, il quale volle pure introdurre nella legge l'applicazione dell'art. 463 del codice penale relativo alle circostanze attenuanti.

L'altro ieri un antico ministro faceva circolare fra i rappresentanti della sinistra una proposizione avente per iscopo di dichiarare che d'or innanzi nessun membro delle antiche famiglie regnanti non potrà venir eletto rappresentante del popolo Alcuni membri rifiutarono la propria adesione. Questo progetto pare che non abbia altro scopo che quello di conciliarsi la riconoscenza del generale Cavaignac, il quale, come si sa, non è guari partigiano di Luigi Napoleone. Questa proposizione, che destò vivo dibattimento in seno alla riunione del palazzo Nazionale, vi fu adottata.

Le elezioni s'avvicinano e gli spiriti son vieppiù agitati; parlasi di corruzione e di intimidazione; ma queste voci paiono messe fuori dagli scontenti. Ciò che è verissimo sono le mene ed i colpevoli intrighi de' legittimisti, a cui non si vergogna di prender parte anche il clero. Il *Progrès de l'Aube* pubblica il testo d'una orazione sparsa ne' conventi di Troyes dal clero, accompagnato da una lettera, ove si raccomanda a quelle suore di non dimenticarsi un giorno di recitarla con fervore pel più sollecito ritorno dell'illustre esule. Nell' orazione leggesi: « Liberateci da questi repubblicani che desolano il paese, come ce ne avete liberati altra volta, ed inviateci l'uomo che avete destinato: è il voto, o Signore, di tutti i vostri servitori. Inviateci il vostro angelo sterminatore sulla terra per isbarazzarci di questi mostri.» In parecchi luoghi la reazione è patente, essa adduce i suoi frutti. Si predicò sì bene la crociata contro la repubblica, si spaventarono talmente le coscienze che ogni giorno succedono i fatti più strani ed inauditi. Si è giunti al punto che a Perpignano l'*Indépendant*, giornale repubblicano, è costretto a cessare di venir alla luce, per non esservi chi voglia stamparlo.

Ad accrescere la difficoltà della situazione parlasi di brighe del partito di Luigi Filippo. A Boulogne si osserva da alcun tempo un continuo andare e venire delle persone più affezionate alla già famiglia reale. Il generale di Rumignes ed Athalin, aiutanti di campo di Luigi Filippo passarono di là venendo da Folkstore, e ripartirono alla volta di Parigi.

Il generale Blangini ebbe ordine di recarsi tosto a Marsiglia, ove riceverà delle istruzioni dal ministero della guerra. Si crede generalmente che il generale Blangini s'imbarcherà a Marsiglia e si recherà alla testa di una brigata, sopra una parte d'Italia, che non è ancora stata designata.

ISOLA DI CORSICA.

BASTIA. — La corte d'Assisi che ha giudicati oramai più affari che tutte quelle del continente non ne giudicano durante un intiera sessione è ben lungi dal toccare al termine de' suoi lavori. In generale le sentenze del giurì sono ferme e coscienziose, e vanno a seconda della pubblica opinione. Così cadono e svaniscono gli allarmi di codesti sinistri profeti di sventure, che vanno seminando a render sospette e impopolari le migliori istituzioni, le più vive inquietudini negli spiriti; e a costumi del paese attribuiscono le colpe della loro incapacità.

Noi sfidiamo codesti autori di tristi prospettive, a citare non diremo solo in Francia, ma in Inghilterra, o negli stati Uniti, giurati che colpiscano i colpevoli con mano più rigorosa.

Una maggiorità d'otto e più voti per la validità della condanna non ha già impedito che più di due terzi di accusati, non siano stati severamente puniti. Ciò non ostante, a credere a certi altri funzionarii, la Corsica non sarebbe ancora abbastanza tranquilla e matura a trar partito del beneficio di liberali istituzioni. Egli è combattendo con pertinaccia e con zelo, che la corte, e i giurati rispondono assai meglio, che noi potremmo noi ai dubbi insultanti ed alle esagerate apprensive degli ingiusti, e caparbi avvilitori del paese.

— L'eccessiva arsura fa temere pel prossimo raccolto delle castagne. D'ordinario la pioggia non facevasi aspettare al di là del 20 agosto: alcune fontane che negli anni addietro avevano sempre dato acqua sono a secco, e i prati artificiali inarridiscono per mancanza d'adaquamento. Già si sa che il prodotto delle castagne già salvò il paese da una caristia ond' era minacciato pel prezzo elevato dai cereali. (*Ère nouvelle*).

INGHILTERRA.

MALTA. — 7 *settembre*. — Sentiamo con piacere che i nuovi codici criminali siano sul punto d' essere pubblicati in abbozzo, restando soggetti per tre mesi alla critica pubblica: e spirato questo termine verranno sottomessi al consiglio di governo per essere discussi ed emendati ove mai si credesse ciò necessario.

— Il ben noto marchese Sant'Angelo, già ministro dell'interno in Napoli ai tempi di Delcarretto, ed il fratello di lui cavalier Sant'Angelo, i quali trovavansi in Malta da più mesi, sono ripartiti per Napoli il 2 corrente a bordo del vapore francese *Tancrede*. (*Portaf. Maltese*)

IRLANDA.

L' insurrezione irlandese che pareva attutita sollevasi ad un tratto, e in modo veramente inopinato. Carrick-on-Suir è anche questa volta il centro di siffatto movimento il quale benchè parziale preoccupa assai la stampa inglese. Secondo ciò che fu scritto al *Morning Chronicle* le alture che dominano Carrick sono coperte d'uomini armati che forzarono tutti gli affittavoli di campagna a dar loro pane, carni, viveri, non che armi e munizioni: molti furono costretti a seguire gl' insorti. Dovevano impadronirsi di Carrick. Fra Carrick e Clonmel non vedevasi un sol uomo pei campi. Tutti trovavansi riuniti ai ribelli in sulle alture. Ne' villaggi all' intorno a Kilshulan, per esempio, non si veggono che gruppi di femmine discorrenti sotto voce e con aria di commenti a cose misteriose.

Mahony passò in rivista mille uomini armati sulla via che mena da Shevanamon a Carrizol. Si crede che dovessero recarsi a Curraghmore.

A Newson-Hil gli insorti hanno ordinato un campo assai numeroso. I soldati ne formarono un altro a poca distanza. Currghmore fu attaccato alla sera dagli insorti, i quali avevano in animo di impadronirsi de' cannoni e fucili sui ripari coi quali il marchese di Waterford aveva poco prima fortificata la sua residenza. Il marchese ha fatto chiamare truppe. Soldati marini partirono tosto da Waterford a quella volta. Recaron seco biscotto e carne per più giorni. Tutto fa presagire che il paese è alla vigilia di una nuova insurrezione.

Molti alberi furono abbattuti ne' boschi di Coolnamuck per toglierne di manichi di picche. Credesi che il ponte di Gravey sia stato rotto per impedire il passaggio della truppa a Carrick. Il 3° e l' 83 reggimento furono a quella parte inviati. Giunsero due pezzi d'artiglieria a Pilltova. Insomma eccovi i principali sintomi del nuovo movimento.

Egli è nella contea di Waterford, e in quella di Tipperary che l'insurrezione s' è desta. Nella prima i ribelli hanno per capo il signor Doheny, nella seconda O' Mahony. Il quartier generale del primo è a Portlaw: quello del secondo a Slievenamon. Parlasi altresì di un campo formatosi a Kilmacthomas. Molti posti di polizia furono attaccati. Taluni cedettero, ed altri poterono resistere con vantaggio.

Di notte le montagne si veggono splendenti di molti fuochi a guisa di segnali; di giorno occupate da paesani armati in gran numero.

La fatica de' ribelli sarebbe di stancare le truppe e la polizia mantenendoli sempre in guardia sotto il colpo d'un « *fitto buio* » o d'una generale insurrezione. Quindi il loro disegno, a quanto è detto, sarebbe di tagliar le vie, rompere i ponti, infine impedire la circolazione delle truppe.

Non tralasciano di imporre contribuzioni ai fittavoli, fermano sulle vie i carichi di grano, e si dicono provveduti a sufficienza di viveri.

Questa sollevazione par cagionata da alcune instanze giudiziarie esercitate contro alcuni paesani che avrebbero fatta resistenza agli uffiziali di giustizia. Molte donne poi si ribellarono al vedere i loro raccolti tolti dagli sbirri.

D' altronde la rivolta si è propagata all' aspetto dei molti agricoli cacciati per forza dalle loro miserabili capanne. La carestia minaccia di aggiungere i suoi orrori a quelli della guerra civile. Si calcola infatti, che in Irlanda, in quest'anno il grano sarà al dissotto d'un terzo del prodotto degli anni ordinarii. In alcuni distretti il *deficit* sarà d'una metà, in altri del quarto. Il grano è inferiore di qualità, e converrà mescerlo al vecchio per macinarlo. La biada è bella ed abbondante, e questo raccolto è sopratutto importantissimo a cagione della mancanza delle patate. Nel 1846 ciò che rese terribile la carestia è appunto la biada mancata, unitamente alle patate. È a temere che in quest'anno la metà soltanto di queste state raccolte possa bastare alla consumazione.

RUSSIA.

Frontiere di Polonia. — 9 *settembre*. — Una lettera di Varsavia del 2 corrente ci avvisa che il conte Nesselrode è giunto in quella capitale, e tiene continue conferenze col principe Paskewitsch intorno agli affari interni ed esterni. Nei circoli bene informati degli affari diplomatici vassi dicendo che il Czar ha intenzione di ristabilire il regno della Polonia, nominando un vicere con una costituzione indipendente e con truppe particolari. Questo progetto forma il soggetto delle conversazioni in Polonia; gli uni dicono che ne sarà vice-re lo stesso Paskewitsch, altri il duca di Leuchtenberg.

I detenuti politici polacchi sono meglio trattati. Parlasi di una lettera secreta diretta dallo imperadore al dittatore E. Cavaignac, in cui S. M. invita il generale a collegarsi colla Russia, perchè importa il prendere un' attitudine severa a fronte della politica anarchica dell' Allemagna. Il generale ha, dicesi, idee equivoche contra l'Allemagna ed in Polonia parlasi di un' alleanza amichevole colla Francia, non che colle potenze scandinave. L'andar ed il venire di corrieri tra Pietroborgo, Stoccolma e Copenhaghen è più frequente che mai. Dicesi che la Svezia mostra una grande inclinazione per la Russia. (*Boërsen-hall*).

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

A compimento delle notizie che davamo nel foglio antecedente riportiamo la seguente lettera che ci scrive un nostro amico di Lugano in data del 17.

M'affretto a darvi notizia, che ieri fu portata al nostro governo una terza nota del maresciallo Radetzky, datata del 15 e minacciante, per passato il 18, lo stabilimento del famoso *blocco ermetico* verso e contro il povero Cantone Ticino. Oltracciò si rinnova la minaccia che già altre volte ci ebbe fatta il governo austriaco e ultimamente da parte di S. M. I. R. A. il Philippsberg nell'occasione del Sonderbund di buona memoria, cioè della cacciata de' nostri industriali abitanti in Lombardia.

I misfatti del Ticino contro i legittimi diritti dell' Austria devono essere (secondochè assicurasi sommar la nota): che i rifugiati Lombardi si millantano sempre di voler turbarlo lui l'Austriaco nel pacifico possesso della Lombardia, discacciarlo anche per sempre se loro ben torni: e che la stampa non cessa di spacciar cose ingiuriose all'officialità e ai soldati imperiali. Forse ci è qualche altro gravame, men generico, ma certamente men *grave* di questi. Vedete se il fumo della superbia non rende insolentissimo il vecchio generale.

Le notizie d'oggi ci assicurano che l'Austriaco, senza aspettar il riscontro che daremmo alla sua nota, mandò in giro alle autorità politiche e camerali gli ordini per la chiusura de' passi quanto alle consuete comunicazioni e ben anche quanto alle comunicazioni postali; e si accenna il caso di qualche Ticinesi, commercianti e bene stabiliti in Como, già mandati via.

Per quanto si sa il riscontro del governo consisteva nel respingere categoricamente le futili accuse, e nel protestar contro misure che offendendo gl' interessi e diritti del sovrano stato del Ticino offendono pure l' intiera Confederazione, che vive in pace coll' imperio austriaco e che mantiene la sua indipendenza e neutralità.

Di tutto fu data immediata comunicazione al direttorio. È una ben fortunata combinazione che si trova ancor riunita (almeno il crediamo) la dieta federale.

Qui, com' è naturale, non si parla se non di questo emergente, che si spera abbia a tornar funesto non tanto a noi quanto a coloro che l'ebbero macchinato a nostro danno. Dicono che sia un ripiego adottato da Radetzky e da' suoi officiali per aver dovuto rinunziar all' idea, già da loro accarezzata, di un' invasione del Cantone Ticino. Certo Radetzky e i suoi consiglieri si lusingano d'aizzar il popolo contro il governo; e si lusingano in ogni modo che abbia a riuscire l'antico sistema metternichiano di prender a parte a parte il Ticino, piccolo e debole, ma s' ingannano. La Svizzera si ricorderà questa volta più che in ogni altra del suo TUTTI PER UNO, e questa volta men che mai la nazione svizzera, rigenerata felicemente, non permetterà che nel territorio svizzero il lupo croato strozzi la pecora e se ne renda satollo.

Oggi è stata la festa nazionale della Confederazione. L'abbiamo celebrata con istraordinaria solennità per essere coincidente colla proclamazione del nuovo patto d' alleanza e per quanto sia possibile in Isvizzera, d'unità nazionale. Sentiamo che lo stesso abbiano fatto in Locarno e in altri luoghi principali.

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 13 *settembre*. — Lo stato della misera Napoli è rappresentato vivamente dal seguente brano del coraggioso giornale di Napoli stessa *Coraggio e Perseveranza* e dalla corrispondenza della *Patria* che vi tien dietro. Avvertiamo inoltre che l'emigrazione ricomincia come dopo l'infausto 15 maggio. Per chi poi siffatte notizie non dicessero abbastanza, spieghi il resto la pubblicazione del prefetto di polizia.

Gli animi son tutti agitati pei fatti che si compiono nella Sicilia, ed i pensieri sono a quelle parti rivolti. Ogni novella che può giungere di vittoria o di disfatta da quella contrada è una voce che chiama il pianto sulle ciglia de' buoni. Tutto il sangue che si sparge è tutto sangue fraterno, e le vittime che cadono dell'uno o l'altro partito sono nostri teneri congiunti o amici, che spirano, riconoscendo sul volto del loro uccisore l' uomo che ha con essi comune il linguaggio, la religione, e financo la patria istessa. Noi non sappiamo un esempio di una guerra più fratricida di quella che al presente si combatte, nè con maggiore disperazione pugnata, perchè lo ripetiamo, la guerra della Sicilia farà scorrere tanto sangue, per quanto ne circola nelle vene dei suoi immutabili figli.

Noi non siamo nel caso di poter raccontare quanto di tristo colà avvenga. Nessun mezzo diretto a noi si offre per attinger alle fonti della verità l' esito di questa crudelissima guerra e le tante vicende che vi sono frammiste. La stampa ministeriale se ne è fatta una privativa, e come sempre inonda i suoi fogli di lettere, scritte col veleno della derisione e del dispregio, nel trattare di un popolo che tutto il mondo ha chiamato eroico, e che l' Italia ha salutato col nome di rigeneratore. Nè sapremmo noi al pari del *Tempo* o altro giornale venduto al potere, annunziare con *gioia* una qualsiasi vittoria, mentre, lo ripetiamo, la vittoria o la perdita è sempre segnale di pianto. Protestiamo perciò co' nostri associati, che non riporteremo giammai i fatti di Sicilia fino a che dobbiamo attingerli da fonti che non sono nostre, o pur fino a che volessimo prestar fede alle tante maniere con le quali sono per le vie dalle passioni o dai partiti raccontati. Solo possiamo per ora assicurare che la vittoria riportata in Messina è costata una grande strage, e che della nostra truppa un immenso numero vi ha trovato la morte E finalmente che i Siciliani non desistono dal combattere, anzi più si accresce il loro entusiasmo per quanto maggiore trovano il bisogno di spenderlo a difesa della indipendenza. (*Coraggio e Perseveranza*).

— È impossibile formarci un'adeguata idea delle condizioni miserabilissime nelle quali trovasi questa parte d'Italia. Lo stato d'assedio vi si è fatto passeggiare di comune in comune, per operare dappertutto il disarmo e dappertutto riordinare l'antica guardia urbana, scellerato satellizio della polizia. Non vi è municipio ove non stanzi una mano di sgherri, sì che i sergenti e i caporali regnano e governano per ogni dove con incessanti atti di stupida violenza. L'esercito è stato cresciuto fino circa centomila soldati, e di presente si ordina una nuova leva di cinque a migliaio, per riparare le perdite già toccate e da toccare in Sicilia. I più invisi partigiani del dispotismo, quelli che da mezzo secolo han manomesso il paese con ogni maniera di rapine e di stragi, sono stati rimessi in seggio e mostransi più accaniti di di prima. In somma il male è giunto a tale estremo, che sta per divenire, come suole, rimedio a se stesso. Il costituzionalismo dei Lazzaroni è un fatto di gran momento, e ogni giorno acquista maggior consistenza. Nelle provincie, per ora del governo che intendeva a risuscitare il Sanfedismo, si è in quella vece svegliato uno spirito democratico che, se non va fino al comunismo teorico, molto si avvicina al pratico. Tremenda cosa! (*Patria*).

PREFETTURA DI POLIZIA

I disordini gravi e frequenti, che avvengono in questa capitale per l'esportazione e detenzione delle armi proibite sono di trista e generale notorietà.

Stretto dalla necessità imperiosa di ovviare all'abuso già sempre crescente de' permessi dell'asportazione e detenzione de' così detti bastoni animati e pistole da sacca, che con malaugurato consiglio trovansi affidati anche a mani imprudenti, sospette e talvolta facinorose.

Considerando che un sì fatto abuso forma il soggetto di pubblica e severa censura degli uomini dabbene, ed amici dell'ordine, i quali costituiscono la gran maggioranza della popolazione.

Considerando che in un regime costituzionale non può in alcun modo autorizzarsi la detenzione ed asportazione delle armi espressamente vietate dalla legge.

Veduta la ministeriale di S. E. il ministro segretario di stato dell'interno, colla quale sono rivocati ed aboliti per ora tutti i permessi per asportazione e detenzione delle armi vietate in qualunque epoca, e sino a questo giorno conceduti.

Veduto l'art. 151 delle LL. PP. in vigore.

IL PREFETTO DI POLIZIA

ordina:

Art. 1. I possessori di bastoni animati, di pistole da sacca, o di altre armi proibite, debbono depositarle ne' rispettivi commessariati di polizia di unita a' permessi, ove ne abbiano, nel termine improrogabile di giorni otto a contare dalla pubblicazione della presente ordinanza.

Art. 2. I contravventori alle disposizioni contenute ne' precedenti articoli colti in flagranza, saranno arrestati ed inviati al giudizio de' tribunali competenti ond'essere puniti a norma delle LL. PP. in vigore.

Napoli 12 settembre 1848.

Il prefetto di polizia
GAETANO PECCHENEDA.

STATI PONTIFICII.

ROMA. — Si conferma sempre più la notizia che il conte Rossi sia il compositore del nuovo ministero. Il popolo generalmente ne diffida, e gli organi principali del giornalismo esprimono a tal riguardo forti timori. Ecco come si spiega a questo proposito l'*Epoca*.

Il ministero successore, per voce accreditata, avrà alla testa il notissimo Pellegrino Rossi, già ambasciatore di Luigi Filippo e

strumento della politica di Guizot, presso Gregorio XVI. Già altra volta una tal voce ebbe scorso, e tutti sanno con quali commenti con quali osservazioni, con quali timori, con quali speranze. Noi non entreremo in questo campo di sospetti, di ansietà e di rancori; siamo persuasi che il Rossi trascorso immezzo a tante vicende, e prospere e avverse, siasi ricordato di essere italiano; noi vogliamo credere alla virtù del pentimento, e in lui riporre tanta fiducia quanta ci può ispirare l'ampiezza dei suoi lumi e il rinascente amore della sua patria. Ma non possiamo tenerci dall'avvertirlo che intralciato e spinoso è il sentiero immezzo a cui si incammina, che i retrogradi in lui vagheggiano un'amico, come i veri italiani paventano un nemico, e che fra lo sperare di molti e il temer di moltissimi, egli ha pure un nome da consegnare alla storia. Vegga e consideri se nelle condizioni nostre un ministero franco, leale e indipendente da ogni faziosa influenza possa sussistere, e se un ministero ambiguo e sotto il velame delle astrattezze dei dottrinarii nascondendo la mala fede e la slealtà d'un partito inteso a render nulla la rappresentanza del popolo, possa oggimai reggere all'urto della pubblica opinione.

TOSCANA.

FIRENZE. — 17 *settembre*. — La tornata del consiglio generale, come è uso del sabato, era ieri dedicata alle petizioni. Sebbene nella discussione intorno a quelle di che oggi riferiva la commissione, molte opportune cose fossero state dette da parecchi deputati delle quali l'assemblea s'è giovata nel deliberare; nulla avea eccitato combattimenti d'opinioni, nè aveva scosso l'udienza. — Quando l'annunzio orale fatto dal relatore: che alcune inconvenienti proteste (fra le quali una di Pistoiesi pubblicata con le stampe, e spedita a molti deputati) erano state portate alla segreteria e da quella passate alla commissione, ha sollevato un gravissimo dibattimento.

La commissione dichiarava per bocca del suo relatore, che essa non aveva creduto poterle ammettere, nè farne il soggetto d'un regolare rapporto: e condannandole con severe e nobili parole, proponeva di non tenerne conto, e disprezzarle col silenzio. Ma il deputato Salvagnoli si leva a parlare: considera l'audacia delle censure scagliate contro l'assemblea dei deputati, e delle erronee e sovvertitrici massime esposte in una di quelle proteste che teneva sott'occhio; considera i tempi travagliosi in cui viviamo; le arti occulte e le violenze palesi con che in più parti della Toscana e d'Italia si tenta di abbattere il sistema costituzionale, di corrompere il popolo, di indebolire i sentimenti morali, di attutire la coscienza, di scalzare le fondamenta della società: divide i nemici dell'ordine, della quiete pubblica, e dell'autorità delle leggi, in fanatici e in ipocriti; li descrive al vivo, e ne mostra la stoltezza e la malvagità: biasima le imbelli paure e lo sconsigliato appartarsi e sparpagliarsi dei buoni, che danno forza ai colpevoli, temendoli e lasciandoli fare: dimostra con salde dottrine il diritto, il debito, la necessità che hanno le autorità sovrane di sospender in dati casi le franchigie pubbliche per salvarle da chi le vorrebbe distruggere: questa necessità è la natura del principio su cui riposa la costituzione, dice essere due cerchi limitatori della facoltà dittatoria, ed essere i soli limiti; e nota che le forme stabilite da certe costituzioni per modificare se stesse, sono norme per tempi tranquilli, per mutamenti durevoli, e da potersi indurre con maturità: sarebbero ostacoli contrarii al fine, in caso di sconvolgimenti e di necessità che stringono. Dovere l'assemblea proclamare altamente i sani principii, e sorreggere con una forte deliberazione l'autorità del governo e la pubblica coscenza. Le proteste di cui si tratta, ne porgono l'occasione: esse malamente furono ricevute, si rigettino dall'archivio del consiglio generale, in cui non sono degne di essere conservate, e si rigettino con una deliberazione che ne sia un biasimo solenne.

I pensieri, i sentimenti espressi dall'oratore, e le calde parole in cui sfavillavano, hanno grandemente commosso l'assemblea; che già si levava come per impeto spontaneo ad accogliere la proposta: tanto i pensieri e i sentimenti di tutti erano conformi a quelli dell'oratore.

Se non che il geloso rispetto d'alcuni deputati per la osservanza delle formalità volute, a parer loro, dal regolamento; e in alcuni altri, la rispettabile delicatezza di coscienza di voler notizia precisa della protesta avanti di condannarla; hanno promosso una un po' lunga e intralciata discussione, la quale pareva congelare, come freddo di morte, gli animi santamente incaloriti dall'amore della patria e della virtù. Ma i sentimenti giusti e profondi reggono ad ogni prova: e quando le menti parevano distratte, i cuori assiderati, l'assemblea è stata forte nel grave e tardo deliberare, come era stata pronta nel generoso sentire. — Le proposizioni che miravano ad escludere quella del deputato Salvagnoli, sono state rigettate; la sua è stata accolta con grande maggiorità.

Nulla è mancato a questa grave e solennissima discussione: e tutto ha servito, perfino la sottigliezza del dubbio, e rendere potente e salutare l'insegnamento che il popolo caverà dalla decisione dei suoi rappresentanti. I buoni si rincorino; e seguendo il nobile esempio dato oggi dall'assemblea dei deputati cooperino tutti alla comune salvezza. Una sola cosa si chiede: saper parlare, saper operare come si sente e si vuole. La forza stessa dell'armi non resiste alla forza dell'intrepida e palese concordia dei virtuosi cittadini. (*Patria*).

LIVORNO. — 16 *settembre ore* 1 *pom*. — Scrivono all'*Alba*:

La più commovente scena è accaduta in questa città.

La civica aretina, avea fatto un indirizzo che già conoscete ai Livornesi. Oggi una sua deputazione composta di 18 fra i quali molti ufficiali è venuto in Livorno. Le bandiere nazionali con la banda e ufficialità civica unitamente ad una grandissima folla di cittadini, gli sono andati incontro e gli hanno accolti fra gli abbracci e gli evviva ai nostri fratelli Toscani. Quindi sono andati al palazzo comunale e da quella terrazza circondati dal municipio presente; e dal Gonfaloniere è stato letto al popolo un discorso, quindi la folla con bandiere e banda ha seguito la deputazione fin sotto il palazzo governativo, ove la commissione disimpegna le sue funzioni.

Il Guerrazzi ha quivi pronunziate calde parole protestando altamente contro un'espressione sfuggita ad uno della deputazione, che cioè Livorno si fosse *riunita* alla famiglia toscana, facendo conoscere che Livorno non ha giammai avuto l'idea neppur lontanissima di separarsi dal rimanente della Toscana; e che ciò che è seguito, è stato il frutto di mancate promesse, di sacri diritti conculcati o sospesi, e di atti barbari commessi. « Di tutte queste cose noi non vogliamo addebitarne il *buon Principe*, ma costituzionalmente ne terremo responsabile il ministero, il quale stante la sua incapacità non può sussistere — (e una voce generale ha gridato *abbasso i ministri, viva Leopoldo II costituzionale*). — Ciò che io dico qui lo dirò anche alle camere e non mi quieterò fino a tanto che non sarà fatta ginstizia. »

Grandi applausi hanno chiuso il discorso; la deputazione è stata chiamata al balcone ed applaudita, ma non vedendo comparire il Guerrazzi il popolo ha ripetutamente gridato per vederlo; al suo mostrarsi non posso descrivervi gli immensi applausi e gli evviva a lui tributati.

Per le ore 4 è preparato un lauto banchetto nazionale offerto alla deputazione dal popolo livornese, e al quale assisteranno una quarantina di delegati del popolo stesso.

A turbar tanta gioia avevamo però le due dichiarazioni del Cipriani. — Necessita che una chiara spiegazione abbia luogo — è tempo di finirla e che si conosca su chi deve passare la responsabilità.

REGNO D'ITALIA.

— Un Lombardo, nostro amico, stanziato già da oltre un mese in Genova, ci scrive da quella città in data del 18 quanto segue:

Quanto alla politica, abbiate per certo che, quando il *Messaggiere* disse la Liguria sollevata, diceva uno sproposito solennissimo. Avviene in Genova ciò che avviene in Torino; pochi vogliono ad ogni costo farsi interpreti della pubblica opinione, rappresentanti del popolo che non dieder mai loro alcun mandato di rappresentarlo. Il fatto è che i nove decimi della popolazione disapprovarono altamente i programmi del *Circolo italiano*; e che, se si togliessero di mezzo sei od otto *meneurs*, la quiete pubblica non sarebbe turbata mai. I Genovesi sarebbero pronti a farsi sbudellare per conservare le guarentigie costituzionali di cui sono gelosissimi; ma detestano non meno del despotismo, il sistema repubblicano, e coloro che vorrebbero favoreggiarlo. Se Milano si erigesse in repubblica, e il nostro ministero non agisse lealmente, allora per i rapporti commerciali e le simpatie che esistono tra Genovesi e Lombardi, vi sarebbe a temere rivoluzione in senso repubblicano; ma finchè il governo camminerà apertamente e francamente sulla via costituzionale siate pur certo che il popolo genovese in massa non sposerà mai le parti di alcuni imbroglioni, che egli ben conosce e giudica acconciamente. Il commercio specialmente abborre la repubblica, e finchè alcune case principali persistono nel loro attaccamento all'attual ordine di cose, cioè alla costituzione, la parte del popolo che potrebbe agire, starà quieta, perchè dipendente affatto dai negozianti che l'alimentano. Io ho interrogati molti, gente che conosce profondamente il popolo, e tutti concorsero nella stessa opinione. Il partito di Mazzini va anche scemando di giorno in giorno, e diverrà affatto nullo, appena sorgerà un ministero che ispiri confidenza. Ciò che fece un pessimo senso, fu il prestito sulla Banca di sconto, ne intesi lagnanze gravissime, universali, e per quanto posso giudicarne, giustissime. (*Carteggio*).

ASTI. — 19 *settembre*. — Ad esempio delle due capitali liguri-subalpine la guardia nazionale d'Asti volle pure dar un pranzo all'ufficialità della linea per stringere vieppiù i nodi di fratellanza e di affetto che la lega a coloro che con tanto onore sostennero il nome italiano sulle rive dell'Adige e del Mincio.

La sala del civico teatro elegantemente addobbata ed illuminata, destinata per un tal fine, riceveva a lauto banchetto 120 commensali fra cui furono pure compresi il corpo sanitario e tutte le autorità civili e militari della città; collocate senza distinzione di grado.

Verso il fine del pranzo sorgeva il sempre caro maggiore Aubert e pronunziava brevi ma caldissime parole sulla grande necessità di unire tutte le volontà, tutti i desiderii in un solo, in quello di una vera stabile libertà e della rivendicazione della italiana indipendenza. Il tenente causid. Decio e capitano causid. Grandi con due canzoni trattavano lo stesso argomento e tutti specialmente ammiravano nel Grandi la spontaneità del verso e l'originalità dello stile. Il generale Villafaletto rispondeva a nome del corpo degl'invalidi. Uno de' più gloriosi ornamenti si era il capitano Cao, decorato di molte nobili ferite, le quali tuttora attestano il singolare valore che lo fece agli occhi dell'esercito amato ed ammirato. Un bel canto da lui quasi improvvisato in cui raccontava tutta la storia dell'infelice guerra e tutte ne declinava le glorie e le sventure ti faceva rammentare la fantasia di Berchet e di Riga.

Nato sulle rive della nostra sorella la Sardegna, educato con spiriti marziali, vi trovi nel suo canto tal fiera voce del Bardo del Kild-Harold, e la melodia del cantore di Edmengarda. La sua poesia ti scuote, ti nobilita, ti fa fremere e piangere. La franchezza dei sentimenti espressivi fece fare a taluno de' commensali qualche brutta *smorfia*, ma a questi noi ricordiamo che il soldato deve finalmente usare di mostrarsi cittadino. Guai a coloro, per cui la storia di Messina andasse infruttosa di opportuni ammaestramenti.

Il pranzo terminò con i soli evviva al Re, ai Principi, all'esercito, alla libertà ed indipendenza.

La guardia nazionale anderà sempre ben lieta della ricordanza di questo giorno. Ma il più bel pegno d'affetto che s'attendono dai superiori dell'esercito si è che questi adempiscono con sincerità e spontaneità alla loro santa missione quale si è pur quella di sradicare dalle menti dei soldati tanti errori e tante idee, tutt'altro che favorevoli alle nostre libertà ed alla sacrosanta causa dell'indipendenza.

La legge del prestito forzato qui indispettisce tutti. Ognuno si dichiara pronto a sborsare anche il doppio per le supreme bisogne della patria, ma per Dio! in mano di ben altri ministri.

(*Corrispondenza*).

COMANDO DELLA SQUADRA DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

ORDINE DEL GIORNO

Diretto dal Contr'Ammiraglio Comandante la flotta sarda alla flotta veneta ancorata in Pellerosso

Per la convenzione conchiusa il 9 agosto p. p. fra i due eserciti Sardo Austriaco la squadra che ho l'onore di comandare deve allontanarsi da qaeste acque.

L'ora della separazione non essendo più lontana; io compio al debito di rendervene intesi.

L'unione, la concordia, l'amore infine che legò le due flotte dal momento che io compariva sopra questi lidi sino a quest'oggi, mi fanno sperare che dividerete con me il dolore che sentito io provo in questi amari momenti.

Il conforto che solo mi resta egli è il pensiero che la marineria veneta saprà eziandio nella mia partenza riconoscere il compimento di un dovere, che sacro è ad ogni militare — l'obbedienza.

Accettate i voti che per la vostra felicità io formo, accogliete le grazie che a tutti distintissime vi rendo per le infinite prove di devozione e di attaccamento di cui mi avete colmato e credete che perenne ne sarà la mia riconoscenza, come eterna l'onorevole memoria di aver con voi fugato il nemico e tenuto rinchiuso entro le fortificate mura di Trieste, e signoreggiato quel mare sopra cui non tarderà a libero sventolare il vessillo dell'Italiana indipendenza.

Da vecchio marino qual sono io vi porgo a tutti la mano in pegno della sincerità di queste mie espressioni e dell'affetto cordiale che per voi io sento,

Il contr'ammiraglio comandante la R. squadra

ALBINI.

PIACENZA. — PROCLAMA.

Quantunque in tempo di guerra ed in vicinanza del nemico sia ogni fortezza da considerarsi come in istato d'assedio, e debbano perciò sussistere in queste soltanto leggi militari da eseguirsi col maggior rigore, ciò non ostante in considerazione del contegno degli abitanti di questa città generalmente convenevole e pacifico, non furono dette leggi fino ad ora poste in vigore che colla massima moderazione e riguardo.

Siccome però accaddero non solo diversi casi di minore entità che indussero il sindaco, dietro mio ordine, ad una pubblica ammonizione, ma ebbe luogo altresì, particolarmente nel giorno di ieri un grande attruppamento popolare, il quale con minaccievoli, insultanti ed intollerabili grida prese un carattere serio, mi vedo perciò costretto alle seguenti misure come quelle proprie d'una fortezza in istato d'assedio.

1. Le adunanze di un numero considerevole di persone, tendenti a fini politici, restano proibite.

2. Se tali attruppamenti non si dissipano al primo avvertimento d'una pattuglia, saranno esposti i singoli individui ad essere immediatamente arrestati, e trattati secondo le leggi militari.

3. Ciò seguirà pure, e tanto più verso quegli individui che si renderanno colpevoli, sia con parole, sia con fatti ingiuriosi verso singoli militari, ed in tal caso avrebbero solo d'attribuire a se stessi le tristi conseguenze che ne potrebbero derivare.

4 Siccome la consegna delle armi fu fino ad ora eseguita con eccezioni ed imperfetta, perciò si dovranno, entro il termine di tre giorni, a cominciare d'oggi, consegnare nella caserma Farnese tutte le armi di qualunque specie ed a qualunque uso, avvertendo che vi sarà in detto locale un ufficiale incaricato a riceverle. Tali armi dovranno essere munite di un viglietto, bene assicurato sull'arma stessa, contenente il nome, cognome, non che l'abitazione del proprietario.

5. D'ora in avanti le porte della città verranno chiuse alle ore nove in punto.

Non dubito che tutti i pacifici abitanti di questa città riconosceranno essere le qui esposte misure tendenti soltanto a mantenere la quiete, il buon ordine, e la sicurezza d'ogni individuo, e che il rigore di queste risguarda unicamente quei pochi male intenzionati che vorrebbero tentare e minacciare la pubblica tranquillità.

Piacenza li 15 settembre 1848.

Il governatore militare
e comandante del 4° corpo d'armata austriaco
tenente-maresciallo conte DI THURN.

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA. — 20 *settembre*. — Questa mattina all'alba scalpò dal nostro porto diretto per Ancona e Venezia il vapore francese l'*Oceano*, il quale ha al suo bordo duecentosettanta casse fucili, munizioni, una somma di denaro e ottantacinque militi volontarii.

Questa notizia della *Gazzetta di Genova* darebbe maggior conferma alla voce che corre in Genova ed è riferita dal *Corriere mercantile*, che cioè il nostro contramm. Albini abbia ordine di riportarsi colla squadra a Venezia.

— Il pacchetto la *Ville de Marseille* arrivato questa mane da Napoli conferma la notizia che coll'interposizione dei governi inglese e francese, il re di Napoli consentì di sospendere le ostilità contro Sicilia. Il generale Filangeri chiese rinforzi al re di Napoli, il quale non fu in grado di accordargliene. Si annunzia che l'uffizialità che si trova in Napoli, commossa dagli ultimi fatti di Messina, ha fatto sentire che ricuserebbe di andare contro Sicilia, quando le venisse ciò ordinato. Regnava molto fermento in Napoli, e si temeva imminente una rivoluzione, in cui i lazzari costituzionali si unirebbero al popolo. Fra i morti in Messina si rinvennero inglesi e francesi.

(*Gazz. di Genova*).

GERMANIA.

VIENNA. — Ci mancano notizie posteriori a quelle che abbiamo riferite ieri, e che arrivano fino alle due ore pomeridiane del 13. Sembra che sia successo qualche grave avvenimento, od almeno la *Presse* giornale viennese monarchico-costituzionale sembra che lo presentisse in un suo articolo del 12, ove dopo di aver passato in revista l'ambiguo contegno dell'Austria in rapporto coll'Ungheria, e le conseguenze che ne vennero, conchiude così: « Forse in questo momento non si può veder chiaro un esito felice, perchè l'audacia dell'opposizione radicale si manifesta palesemente e il caso ha una così gran parte nelle vicende umane; ma del paro non è facile il chiudere gli occhi innanzi al precipitare degli avvenimenti. Sull'Alpi un esercito francese, nelle provincie un governo scosso fin nelle più intime sue viscere, una rappresentanza imperfetta nel parlamento, il massimo fermento in Germania omai fatto impossibile, nei momenti attuali un regolare potere esecutivo e più minaccioso che mai un'alzata di scudi della sinistra, cioè della repubblica. » — *O utinam*.

La prudentissima *Gazzetta di Milano* nulla dice di Vienna, ancorchè il 19 si potessero avere colà notizie di Vienna del 15.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.